La crisi nel Golfo

Per tentare di sopravvivere
i profughi in fuga dal Kuwait
arrivano in Giordania
e danno via macchine e tv
per una manciata di soldi
Per i poveri scatta
il «salvataggio» dell'Onu
Re Hussein arriverà a Roma?

Tutto in svendita al bazar di Amman

Vuoi comprare una Mercedes quasi nuova a due milioni? Vieni ad Amman, il bazar del Kuwait. Tv, video, fuoriserie. Per sopravvivere i fuggiaschi dell'invasione vendono tutto al 20% del costo reale. Per gli altri, quelli che non hanno nulla da vendere, è cominciata l'operazione «salvataggio» dell'Onu. In Giordania ci sono 100mila profughi e ogni giorno ne arrivano 20mila. Re Hussein forse sabato a Roma.

DAL NOSTRO INVIATO
OMERO CIAI

AMMAN. La grossa «Buick» si ferma davanti all'hotel. Scende un uomo piccolo con la barba avvolto nei veli bianchi con una «kefia» nera intorno al capo. Chiama i fattorini e, in un attimo, all'ingresso si forma una pila di oggetti: quattro televisori, due video, qualche compact disk. Vende tutto in quattro e quattr'otto al miglior offerente, dollari in mano e cifra esatta, perchè l'omino non ha neppure da dare il resto. Il fascio di dinari kuwaitiani che srotola tra le mani non li vuole nessuno, è carta straccia. Nel giro di due o tre giorni ad Amman due o tre migliaia di auto hanno cambiato proprietario. Mercedes, Toyota, Chevrolet. Tutto il lusso che potevano permettersi i ricchi stranieri del Kuwait ad Amman vale meno di un quarto di quel che costa. E quelli che arrivano offrono tutto, per sopravvivere qualche giorno o per partire. Sono profughi di prima classe rispetto agli egiziani che hanno abbandonato l'Irak vestiti di stracci ma il loro futuro non è privo di enigmi.

«Ho perso tutto quello che avevo messo in banca a Kuwait City – dice un pediatra di origine giordana – e appena sono arrivato ad Amman ho venduto la macchina e la televisione. Per mangiare. In banca non cambiano la moneta del Kuwait». I mercatini si formano spontaneamente agli angoli delle strade. Quattro o cinque persone appoggiate al muro che chiedono ai passanti se gli interessa qualcosa. La loro auto, un orologio, una Nikon. Si contratta in fretta e si paga «cash». È tutta roba di superlusso per Amman e i giordani comprano, magari facendo collette, sperando forse di rivendere a qualcun altro e farci un affare. Dopotutto il business ha tempi stretti, bisogna coglierlo al volo, dopodomani non sarà più così facile comprare una Chevrolet con 1.500 dollari. E il bello è che di fronte a questa tragedia c'è anche chi riesce a rafforzare le proprie convinzioni. «Vede – interviene un signore palestinese, mentre l'omino della «Buick» svende i gadget della sua vita – perchè in Giordania siamo con Saddam. Il Kuwait era un infamia per tutti noi. Quattro emiri ignoranti che avevano una fortuna immensa e la dissipavano, coprendosi d'oro, quando metà degli arabi muore di fame. Non è giusto invadere un altro paese – insiste – ma Saddam ha fatto qualcosa che ognuno di noi avrebbe voluto fare. E adesso gli americani ci hanno sequestrato la Mecca. Nessun musulmano potrà recarvisi in pellegrinaggio a cuor leggero finchè i marines non lasceranno l'Arabia saudita».

Per tutti gli altri profughi dell'Irak e del Kuwait che continuano ad affluire in Giordania dalla frontiera di Rueshed, ieri ha preso il via l'operazione «salvataggio» delle Nazioni Unite. In tutto il paese ci sono 23 centri di raccolta e il programma dell'Onu prevede di assistere 120mila profughi in transito ogni giorno per tre mesi se i ritmi di entrata e uscita dalla Giordania si manterranno stabili. Oggi il flusso è di 20mila in arrivo e 20mila in partenza nell'arco delle ventiquattro ore. Ieri è arrivato un aereo speciale da Amsterdam e un altro dall'aeroporto militare di Pisa, dove l'Onu ha un centro attrezzato per le operazioni di emergenza. I primi interventi riguardano l'assistenza alimentare – 1.080 tonnellate di derrate alimentari (farina, carne e pesce in scatola, zucchero) sono già state prese in prestito dalla Giordania – e la prevenzione contro il pericolo di infezioni ed epidemie. Ma secondo i coordinatori del programma – tra loro c'è l'italiano Sergio Piazzi – siamo ancora lontani dal coprire i bisogni minimi di un esercito di 120mila profughi che sostano mediamente ogni giorno in Giordania. Mancano ancora – afferma Piazzi – centomila coperte, cinquantamila materassini di gomma e almeno diecimila tende perchè, nonostante i centri di raccolta, la maggior parte dei fuggiaschi dorme all'aperto. Mancano anche, sempre nell'ordine delle tonnellate, farina, formaggio in scatola e medicinali per l'assistenza medica. Non bisogna dimenticare, infatti, che in alcuni punti della carovana dei profughi dalla frontiera di Rueshed al porto di Aqaba (egiziani) o all'aeroporto di Amman (indiani e pakistani) la temperatura supera i quaranta gradi e sia il tifo che la dissenteria sono all'ordine del giorno. Con l'annuncio dell'incontro di giovedì prossimo ad Amman tra il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli esteri iracheno Aziz, re Hussein è riuscito nel suo intento di eleggere la capitale giordana a crocevia di una mediazione diplomatica. La sua politica sgusciante tra le pressioni americane e la dipendenza da Baghdad gli conferisce un ruolo nell'attuale scenario della crisi. Finché non esplode lo scontro militare, e nelle ultime ore questa prospettiva sembra quasi definitivamente allontanarsi, la sua debolezza strategica acquista una forza insperata.

Eppure re Hussein ha ancora molti problemi da affrontare. Ieri ha lasciato Amman verso Tripoli, per un viaggio – si parla di otto giorni – che lo porterà in tutte le capitali del Maghreb (Algeri, Tunisi e Rabat) e poi in Europa. A Bonn, a Madrid, a Parigi e forse – ma ieri sera la notizia non era ancora confermata – tra venerdì e sabato prossimi, anche a Roma. Ma cosa si propone il re giordano? Ad Amman si specula su due fronti. Il viaggio in Maghreb serve a saldare i rapporti con gli altri Stati arabi – soprattutto Algeria e Libia – che si sono opposti al presidente egiziano Mubarak nell'invio della forza interaraba nel golfo e a provocare un nuovo slittamento di un vertice della Lega Araba dove re Hussein, che non può schierarsi contro l'Irak, si troverebbe di nuovo in minoranza. Il giro europeo – e qui le speculazioni sono di fonte diplomatica – avrebbe invece come fine la ricerca di una maggiore «comprensione» europea per la sua posizione. Si vuole dire – in sostanza – che dopo l'annuncio di un nuovo contratto con l'Arabia saudita per la fornitura del fabbisogno giordano di petrolio – fino ad ora quasi completamente coperto dagli acquisti di greggio in Irak – Hussein voglia cercare un appoggio economico nella Cee per iniziare uno sganciamento da Baghdad da cui la Giordania economicamente dipende.

E, infatti, proprio questa dipendenza economica da Saddam, più che la pressione popolare a favore del leader iracheno, una delle ragioni che il re ha sempre evocato nei salotti diplomatici per spiegare il suo rifiuto di schierarsi con il blocco degli arabi anti-Saddam. Illazioni, per quanto di buona fonte, che fanno il tempo che trovano ma che ci restituiscono la giusta misura di questo piccolo paese, comunque schiacciato in una posizione delicatissima tra la potenza militare ed economica dell'Irak e di Israele, popolato per oltre la metà di palestinesi delusi dalla rottura dei contatti tra l'Olp e gli Usa – iniziati ufficialmente dopo il riconoscimento formale di Arafat dell'esistenza dello stato ebraico – che vedono nel proclama di Saddam, – Kuwait in cambio di Gaza e Cisgiordania –uno spiraglio per riguadagnare peso e iniziativa politica. Ieri sera alle porte di Aqaba una fregata statunitense ha impedito l'attracco ad una nave proveniente dal Giappone. Ufficialmente il cargo trasportava pezzi di ricambio per macchinari industriali.

Ogni giorno centinaia di profughi raggiungono dall'Irak la Giordania dove attendono l'occasione per ripartire

Kuwait
I partigiani minacciano Baghdad

KUWAIT. La resistenza kuwaitiana in lotta contro le truppe di Sadam Hussein è decisa a colpire obiettivi militari «nel cuore di Baghdad».

L'annuncio è stato fatto ieri da Radio Kuwait libero, l'emittente dei partigiani kuwaitiani che trasmette ogni giorno appelli contro l'invasore da una sede clandestina, probabilmente in Arabia saudita.

«Siamo decisi a liberare il Kuwait dall'occupazione irachena - afferma la radio riprendendo un appello di "Febbraio 25", un gruppo che si identifica con la data dell'indipendenza del paese avvenuta nel 1965 - e ripristinare il governo dell'emiro, sceicco Jaber al-Ahmed al-Sabah » e prosegue che si unirà con «gli iracheni onorati e liberi per colpire il regime di Saddam nel cuore di Baghdad».

La resistenza ha, inoltre, precisato che sono stati già scelti gli obiettivi da colpire.

Irak
Hussein incontra Arafat

BAGHDAD. Il presidente iracheno Saddam Hussein si è recato ieri sera nella residenza a Baghdad del leader dell'Olp Yasser Arafat, con il quale ha esaminato la situazione del mondo arabo: lo ha riferito l'agenzia irachena «Ina».

Sempre secondo l'agenzia, i due interlocutori si sono detti «totalmente d'accordo sulla necessità di lottare contro la presenza delle forze statunitensi e straniere nella regione del Golfo, ed hanno ribadito la «coesione dei popoli in Irak ed in Palestina nella loro lotta comune contro l'occupazione sionista dei territori occupati».

Secondo fonti palestinesi a Tunisi, Arafat e Saddam Hussein si sono trovati d'accordo su una formula per risolvere la crisi del Golfo in un ambito arabo. Tale accordo, spiega l'agenzia palestinese «Wafa» prevede il ritiro di tutte le truppe straniere dalla regione e la necessità di proteggere l'unità araba affinchè una soluzione possa anche essere trovata alla questione palestinese.

L'Ueo prende tempo Il coordinamento non c'è ancora

PARIGI. Riunione interlocutoria quella di ieri dei vertici militari dei nove paesi dell'Unione europea occidentale (Ueo), incontratisi a Parigi, per esaminare le questioni attinenti ai problemi operativi, logistici, di coordinamento e di scambio di informazioni delle forze militari e navali europee in rotta verso il Golfo. In sostanza sul coordinamento operativo e sulle istruzioni da dare alle navi riguardo alle modalità di attuazione dell'embargo all'Irak, si è preferito non prendere, per il momento, decisioni definitive.

Come ha dichiarato il rappresentante italiano, il capo di stato maggiore della marina ammiraglio Filippo Ruggiero, al termine della riunione: «Entro i primissimi giorni della prossima settimana è molto probabile che l'Ueo prenderà decisioni definitive». Ruggiero ha poi precisato: «I paesi membri dell'organizzazione hanno bisogno di un supplemento di riflessione dopo il fatto nuovo costituito dalla risoluzione 665 del consiglio di sicurezza. Tutto il materiale messo a punto finora non poteva tenere conto dei contenuti della risoluzione». In effetti la svolta dell'Onu apre nuovi scenari, sia sul piano militare, sia su quello politico e negoziale, rispetto alle indicazioni della riunione del 21 agosto dei ministri degli esteri Ueo, che gli stati maggiori dovevano ieri «tradurre in termini militari».

C'è poi un altro fatto che ha contribuito al «rinvio» parigino. Lo ha lasciato intendere l'ammiraglio Ruggieri, che ha attirato l'attenzione sulle possibili ripercussioni, anche in campo militare, dell'incontro, previsto per giovedì prossimo ad Amman, tra il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar e il ministro degli esteri iracheno Tarek Aziz. La mediazione dell'Onu, insomma, sarà un'importante cartina di tornasole che consentirà di capire se si va verso un'escalation militare o verso una soluzione negoziale del conflitto. E anche i paesi dell'Ueo, prima di scegliere i prossimi passi da fare, probabilmente preferiscono aspettare, per vedere come va a finire.

Alla riunione di Parigi hanno partecipato , oltre all'Italia, anche Francia e Belgio con i loro capi di stato maggiore e Gran Bretagna, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna e Germania occidentale con i rispettivi massimi gradi della marina. In pratica tutti i paesi della Cee con l'esclusione di Grecia, Danimarca e Irlanda. I nove, pur senza prendere decisioni definitive, hanno valutato la proposta di costituire a Parigi una cellula permanente del coordinamento Ueo, la quale trasmetterà le decisioni, comunemente raggiunte, ad un alto ufficiale dislocato in zona operativa e in grado di tenere i contatti con le unità navali europee e con i comandi degli altri paesi operanti nel Golfo.

Ruggiero ha infine dichiarato che le navi italiane saranno in prossimità del Golfo: «Il 2 o 3 settembre». E per quella data: «Dovremo essere in grado di fornire loro le indicazioni operative Ueo».

Poco lontano da Dubai i volontari si preparano per combattere contro l'Irak

Ad Al Aweer tra le dune del deserto i figli degli emiri a scuola di guerra

Imparano a sparare, vanno a scuola di guerra. Sono i figli delle famiglie arabe benestanti degli Emirati Arabi. Ad Al Aweer, tra le dune e del deserto, i volontari diventano soldati, nemici in armi di Saddam Hussein. In pochi giorni sono corsi in 1500 solo a Dubai, negli Emirati. «Vogliamo difendere il nostro paese, Saddam ha tradito, gli arabi sono tutti fratelli». Venti litri d'acqua al giorno per sopportare la calura.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

AWEER. Il sergente pigia l'acceleratore e ascolta la radio a tutto volume. Il paesaggio è lunare. Alle spalle c'è Dubai, una fetta di California, tutta palazzi e businnes. Per qualche chilometro ci sono ancora case, una splendida moschea, poi il deserto, dune, poca vegetazione, dormedari e una strada che fila liscia. Il sergente ascolta e commenta in arabo, annuisce. La radio è kuwaitiana e trasmette dal Cairo. Una voce inviperita lancia improperi in direzione di Baghdad. «Saddam Saddam», il sottufficiale fa una smorfia.

Saddam è il fratello arabo che ha tradido, che ha fatto una pazzia e va punito. Per questo i rampolli delle famiglie benestanti degli Emirati hanno deciso di imbracciare il fucile, sono pronti ad sparare contro i «fra telli» iracheni. In pochi giorni sono corsi in millecinquecento solo a Dubai. E'un'armata singolare, fatta di studenti, professionisti, managers. Lo si capisce subito, arrivando al campo. Fuori ci sono centinaia di jeep americane, fuoriserie, macchina giapponesi. Sembra di arrivare al club del golf. Invece qui si insegna ad ammazzare, a sparare. Gli ufficiali sono sui quarant'anni, tuta mimetica, gradi sfavillanti sulle spalle. Discuotono animatamente al circolo da quale si vedono palme e dormedari e un giardino inglese stupendo, realizzato dal ministro dell'Agricoltura degli Emirati. Fa parte di una fattoria modello sistemata nel deserto. La truppa non ha questi privilegi.

Il Military Traiding Institute di Al Aweer, 25 chilometri da Dubai, è sterminato. Le dune si perdono a vista d'occhio. Abdul Salam Harib Obed, l'intraprenderte Public relation man dell'esercito degli Emirati, guida la Land Rover con scioltezza tra la sabbia. Comincia la visita. Il sole martella, la calura è insopportabile, la temperatura supera i quaranta gradi. Su una collinetta il primo drappello di soldati. All'entrata c'era un miliziano con il Kalasnikov, questi invece imbracciano fucili automatici Fn di fabbricazione belga. Imparano a prendere la mira imbracciando l'arma sospesa ad un trespolo. La sabbia è disseminata di proiettili di gomma. Sono ragazzi, quindicenni, sedicenni. Li hanno divisi per età, per condizione sociale, e questi sono studenti. Li svegliano alle quattro e trenta del mattino, poi c'è la preghiera, l'addestramento fino a mezzogiorno, ancora preghiera, e ancora addestramento dalle 15 alle 18,30. Ogni giorno bevono venti litri d'acqua per sopportare la calura del deserto. Tutto questo per sei settimane, poi tornano a casa pronti ad essere richiamati da un momento all'altro per andare al fronte. Nasser Mattar, ha 16 anni e otto fratelli, quattro femmine e quattro maschi. Il padre è ingegnere. A guardarlo non dimostra più di 13 anni, il fucile è più grande di lui, ma ha un'aria decisa, gli occhi vispi. «Voglio difendere il mio paese - dice in un inglese da Oxford - difenderlo da un attacco». Hamed Ali, ha 18 anni, frequenta il primo anno alla facoltà di Ingegneria. Ha imbracciato il fucile «per una questione di principio». «Gli arabi sono tutti fratelli - spiega - ma Saddam ha commesso un grave errore e se ne deve andare da Kuwait. E se fa questo allora possiamo perdonanarlo».

Parlano con convinzione, frutto certo di un addestramento prima di tutto psicologico, della tesione che si crea quando da giorni la sveglia suona alle quattro e trenta del mattino. Ma sono sinceri, il morale sembra alto, non c'è un clima di esaltazione, la guerra è nell'ordine delle possibiltà, un'eventualità, non un'ossessione. Tarek Abdallah, 16 anni, lo spiega con una battuta: «Ho visto l'annuncio su un giornale e mi sono arruolato con mio fratello. Siamo pronti a fare la guerra, ma dobbiamo ancora imparare a sparare». La Land Rover «sgomma» sulla sabbia e si va alla scoperta di altri plotoni nascosti tra le dune del deserto. Più in là c'è un gruppo di allievi ufficiali; anche loro prendono la mira con un fare da professioinisti e le sorprese non finiscono. Questi sono soldati-managers. Kayed Idi, 25 anni, ha preso il master in economia a Boston e dirige un ufficio d'affari a Dubai. Ha occhiali «firmati» e l'atteggiamento del businnes man. Senonchè porta la mimetica e ha in testa un elemetto. Ripete come tutti che è lì per «difendere il paese». «Se saremo in tanti difenderemo meglio il nostro paese, se gli americani sono vemnuti per questo ci va bene, forse ce l'avremmo fatta anche da soli». Hemed Hassan è il più anziano del gruppo, ha 41 anni, e ha nove figli, cinque maschi e quattro femmine: «Non sappiamo che cosa accadrà, ma certo non abbiamo paura. Lavoro all'aeroporto e la notte del 2 agosto ho sentito che Saddam aveva invaso il Kuwait. Allora mi sono arruolato, era un dovere. I miei figli non stanno certo meglio di me. Non ho paura delle armi chimiche dell'Iraq, tutti siamo nati per morire».

Ricominciano i tiri. La jeep raggiunge la piazza d'armi. Decine di reclute gridano l'immancabile «Jasar Yameen», destra sinistra, e «Entabeh» attenti. I caporali urlano, e i soldati cercano di trovare il passo giusto, mentre la calura diventa insopportabile. Alcuni non hanno neppure la divisa e marciano sotto il sole cocente in tuta da ginnastica. Non sono neppure le 11, ne avranno per tutta la giornata. I più vestono una divisa appena confezionata dal sarto del campo. Ma, tutto sommato, finito il «Car» li aspetta una vita comoda. Lo si capisce visitando le tende piantate nelle sabbia. Tra i lettini una televisione delle più moderne, orologi Swatch e una maglietta con l'immagine di Frank Zappa. Ma non stanno giocando ed essere figli di papà non è una colpa; dalla piazza arrivano le urla dei caporali, si sente ossessivamente il ritmo degli ordini del sergenti. La guerra forse non si farà, ma se scoppiasse sarebbero in prima linea pronti a sparare contro i «fratelli» iracheni che hanno tradito.

Una guardia di frontiera dell'Arabia Saudita